

Ucciso a San Vincent de Paul, gravissimo un altro
La polizia a caccia di un gruppo di 4 giovani

Barbone bruciato nel centro di Parigi

Un barbone bruciato vivo in piena Parigi, di fronte alla Chiesa di San Vincenzo di Paola, il patrono dei poveri. In fin di vita un suo compagno di marciapiede che gli dormiva accanto. La polizia dà la caccia ad una banda di quattro giovani che poco prima avevano compiuto una rapina nel quartiere. Ma gli inquirenti non escludono che possa anche essersi trattato di un incidente (il combustibile lo usavano per riscaldarsi) o di un litigio tra SDF.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GÖTTSCHEW

PARIGI. Sul marciapiede di fronte alla chiesa di Saint Vincent de Paul, nel X arrondissement, in pieno centro, è rimasta solo una macchia nerastra. Accanto, addossati al muro, un sacco a pelo blu, una borsa da tennis marca «Fraisheur de vivre» (l'ironia della cronaca può essere crudele), imbottita di stracci, sacchetti di plastica, scatole di patè e sale, una pentola incrostata, una tancia che conteneva alcool. Fabrice Gatulin, quarant'anni, senza professione e senza domicilio fisso, «clochard» abituato della zona è stato bruciato vivo nella notte, poco prima dell'alba di lunedì. Quando i pompieri, allertati da una telefonata, so-

no arrivati all'altezza del numero 118 della rue Lafayette, il cadavere era già mezzo calcinato. Hanno invece potuto ricoverare in ospedale un suo vicino di marciapiede, il trentacinquenne Maurice (se ne conosce solo il nome), gravemente ustionato. E secondo una voce non confermata, anche ferito da un colpo di arma da fuoco. È il testimone chiave, colui che potrebbe raccontare più esattamente di chiunque altro ciò che è successo. Ma le sue condizioni ieri erano troppo gravi perché potesse essere interrogato.

Secondo alcune testimonianze, tra cui quella di altri tre SDF Sans Domicile Fixe, come vengono qui def-

ritti i barboni, che dormivano anche loro nelle vicinanze, la vittima sarebbe stata aggredita da tre o quattro giovani «di tipo europeo», cioè non neri o nord-africani, che gli avrebbero cosparso le vesti di liquido infiammabile per poi dargli fuoco. La polizia gli sta dando la caccia.

Ma la brigata criminale non esclude ancora che possa essersi trattato di un incidente (la tancia vuota conteneva alcool, in queste notti ancora gelide spesso i clochard se ne servono per riscaldarsi, usando come bruciacchi improvvisati scatole vuote di conserva), o delle conseguenze di una rissa tra i senza-tetto che condividevano uno dei marciapiedi più «chic» della capitale.

Più che una possibilità è quasi una speranza, per una Parigi costernata, che fa fatica a credere che qui possa succedere qualcosa di così crudele di cui si leggeva solo nelle corrispondenze dal Bronx. Tanto più che Fabrice era conoscitissimo, abile e negoziante del quartiere lo consideravano un vicino. «Non chiedeva nemmeno l'elemosina. Tanto era dignitoso», dicono ai cronisti. A rendergli omaggio ieri è andato anche il sindaco dell'arrondissement.



Agenti ispezionano il luogo dove dei teppisti hanno bruciato un barbone

Gangne/Ansa

La Francia ha inventato il mito della vita «senza fissa dimora» Choc nel paese dei clochard

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI. Stomorto, indignazione, choc sono proporzionati alla sorpresa. Perché a differenza dell'America qui non c'è tradizione di violenza gratuita, per divertirsi, contro i barboni. Si massacrano di botte l'algerino, il negro, magari si può condennare fastidio per il questuante, ma non si tortura il malto o l'ubriacone che dorme per strada. Per la Francia l'SDF (il senza domicilio fisso, è quasi un'istituzione. Lo rispettano, gli vogliono quasi bene, malgrado la freddezza della sigla con cui vengono designati. Molestare un barbone sarebbe come picchiare le vecchiette, frustare i bambini handicappati.

Tanto che dei loro barboni ne

hanno fatto quasi un mito, al cinema, in tv, sui giornali, nella letteratura. Hanno persino forse esagerato nell'idealizzare un inesistente «clochard» filosofo, felice per scelta come Diogene nudo con la sua botte. Ma questa mitizzazione in un certo modo fa sì che sia inconcepibile alzare anche solo un dito contro Bouddou, l'anarchico del capolavoro di Jean Renoir, il Jean Gabin Archimede dei clochard del film di Gilles Grangier, «Toubib» il magnifico del più recente «Une époque formidable» di Gerard Jugnot o il Romeo e Giulietta di «Les Amants du Pont Neuf».

All'inizio del secolo venivano recensiti 100.000 abitanti del marci-

pede nella capitale francese. Quanti ce ne sono oggi? Probabilmente molti meno. Anche se nessuno lo sa di preciso. Nomadi, ostili a qualsiasi controllo, sono refrattari alla conta. Il solo riferimento possibile sono le stime dei servizi sociali, che però toccano solo una parte di loro. A fine anni '80 un rapporto del padre Joseph Wresinski ne contava 400.000 in tutta la Francia, l'Abbe Pierre, il santo dei senza-tetto parla di due milioni e mezzo di persone mal alloggiate, ma certo non sono che in minima parte barboni.

Ma non sono più personaggi tipo quelli della Corte dei miracoli di Quasimodo ed Esmeralda di Notre Dame di Victor Hugo. E nemmeno come gli Apaches ottocenteschi. Non

sarebbe nemmeno esatto dire che siano disprezzati o reietti come appestati. Anzi, oggi quasi il coccolano, si potrebbe dire, se non suonasse cinico. Alcuni come Jolie Coeur, di Passy, sono addirittura diventati vedette della tv, più che i politici dalle nostre parti. Li invitano a TF1 o Antenne 2, se ne parla nella cronaca quando vanno a prendere il tè da Jane Birkin. Qualche sera fa abbiamo visto un documentario zappando tra i canali sul Samu social, il pronto soccorso per disgraziati, su come la ronda dei volontari li preleva ogni sera per offrirgli un pasto caldo, un letto più che decente, una doccia. Con g li habitués che si fanno pregare per timidezza o dignità, dif-

fenscono non mollare il loculo di cartoni o la cabina telefonica che hanno eletto a luogo di appuntamento, o il bar più vicino dove gli hanno già offerto una tazza di caffè caldo.

Certo la violenza fa parte della loro vita quotidiana. Allo stesso titolo della disperazione e dell'alcool. Ma quella di cui si parla in genere è una violenza metaforica, quella della società che li ha costretti ad isolarsi dal mondo più o meno «normale». Un giornalista, Hubert Prolongeau, ha appena pubblicato da Hachette «Sans Domicile Fixe», un libro quasi enciclopedico sulla vita dello SDF vivendo per 5 mesi da barbone, condividendo le mense e gli ospizi, i marciapiedi e i sandwich dei Restaurant du Coeur, le pulci, le utilizazio-

ni, le botte e le nsse. Ma nemmeno in questa enciclopedia siamo riusciti a trovare precedenti di barboni ammazzati per gioco. Bisogna risalire a metà anni '80 per la storia di Ahmed, clochard paralitico ammazzato da due dei suoi compagni o Pierre, picchiato a morte perché non voleva spartire i 400 franchi trovati nella tasca di un cappotto abbandonato, e la sua compagna Liliane, strangolata e gettata a pezzi nella Senna perché non potesse raccontare i delitti cui si è fatta l'abitudine sono quelli tra SDF che talvolta si derubano, si violentano, si sfruttano, si picchiano, magari si ammazzano tra di loro. Non una storia orrenda come ciò che è successo di fronte alla Chiesa di Saint Vincent de Paul.

□ S. G.

Londra favorevole a oscuramento Violenza in televisione Un censore elettronico benderà i bimbi inglesi

LONDRA. Una «benda» elettronica tapperà gli occhi ai bambini del Regno Unito, tagliandoli fuori dalle immagini più crude trasmesse dalla tv. Il governo Major, sulla scia della profonda emozione suscitata dalla strage di Dunblane (sedici bambini ed una maestra trucidati da un folle penetrato nella scuola), sembra determinato a dare via libera ad un dispositivo elettronico che oscura determinati programmi tv, ritenuti troppo violenti o pornografici. Ieri la ministra dei Beni culturali, Virginia Bottomley, ha aperto un'inchiesta sull'uso di nuove tecnologie per proteggere i bambini da spettacoli per loro inadatti.

Il sistema di funzionamento del chip anti-violenza preso in esame è molto semplice. Rispondendo ad un segnale in codice trasmesso dalle emittenti, il dispositivo seleziona i programmi, facendo passare solo quelli ritenuti innocui anche per il pubblico più sensibile. Il chip anti-violenza costa meno di duemila lire e può essere facilmente installato. Stando alle indiscrezioni, gli esperti governativi ne raccomandano l'acquisto su tutti i nuovi apparecchi televisivi, così come ha fatto negli Stati Uniti l'amministrazione Clinton, che ha reso obbligatorio l'impiego del «chip» a partire dal 1998.

Il «censore» elettronico non piace però a tutti. Diversi parlamentari hanno già messo in guardia contro il rischio di affidare ad un comitato

di esperti il potere di decidere quali programmi oscurare e quali lasciar passare attraverso il filtro tv. «Il chip finirebbe ad un gruppo di saggi scelti dal ministro un indebito potere d'interferenza nella vita privata di milioni di famiglie», ha commentato un deputato conservatore. Perplexità sono state sollevate anche dalla Bbc, che ieri ha invitato il governo a «studiare attentamente il problema prima di decidere», sottolineando il rischio che l'uso del v-chip potrebbe incoraggiare le emittenti a trasmettere materiale ancora più crudo e violento, forti della «rete di protezione» fornita dal dispositivo.

Oltre alle valutazioni etico-politiche restano comunque da affrontare problemi tecnici legati alla trasmissione via cavo o via satellite da altri paesi europei: il Regno Unito sarebbe il primo in Europa ad adottare il dispositivo e quindi l'oscuramento non riguarderebbe i programmi di emittenti straniere. Ostacoli che non sembrano però insuperabili ai sostenitori del v-chip, promotori della campagna anti-violenza decisi ad andare avanti con o senza l'appoggio del governo. David Alton, parlamentare liberale democratico, ha annunciato ieri la presentazione di un emendamento alla legge sulla regolamentazione del settore televisivo per obbligare i produttori di impianti tv ad installare il dispositivo già a partire dall'anno prossimo.

Prima udienza per il divorzio Mandela contro Winnie «Mi tradiva e ha fatto di me l'uomo più triste del mondo»

JOHANNESBURG. «Con mia moglie Winnie ho diviso alcuni dei momenti più felici della mia vita... ma anche se tutto l'universo tentasse di convincermi a riconciliarmi con lei non lo farei: sono determinato a sbarazzarmi di questo matrimonio». Con queste parole, pronunciate ieri mattina in tribunale a Johannesburg nella prima udienza della causa di divorzio, il presidente sudafricano Nelson Mandela ha sancito la rottura di quella che era diventata la coppia simbolo nella lotta all'apartheid. Mandela, 77 anni, al suo arrivo in aula ha sorriso all'indirizzo della moglie Winnie, 61, che ha invece evitato il contatto e si è allontanata.

In gessato grigio, Mandela ha preso la parola dichiarandosi triste per dover raccontare particolari della sua vita privata. «Mia moglie - ha detto - ha fatto di me l'uomo più triste del mondo e mi ha umiliato pubblicamente con la sua condotta e con i suoi tradimenti». Per la gioia dei numerosi curiosi e giornalisti presenti in aula, Mandela ha indicato quale ex amante della moglie un giovane avvocato dell'African national congress, Dali Mpofu. La coppia si era sposata nel 1958 ed ha due figlie ormai adulte, Zenani e Zindi. Winnie ha chiesto per la separazione la metà dei beni del marito, inclusi i proventi dell'autobiografia ed il Nobel circa 8 miliardi di lire. Mandela è impegnato da tempo in favore dell'infanzia ab-

bandonata. Le richieste economiche della moglie di Mandela - a quanto pare sommersa dai debiti - erano state anticipate l'altro ieri dal quotidiano City Press nonostante gli avvocati avessero annunciato il massimo riserbo.

Nelson e Winnie hanno una storia appassionante e tormentata, che si intreccia alle vicende politiche del loro paese e alle vicende personali che li separeranno presto. restano uniti nella lotta contro l'apartheid, ma gli anni di prigione per lui e di guida dell'Anp per lei alla fine li separeranno immediatamente. Si sposano nel '58: lei ha 23 anni ed è laprina donna nera a fare l'assistente sociale nel suo paese. Nelson si dà alla lotta politica che presto lo spinge alla clandestinità: è nel corso di brevi, blindati, impauriti incontri che i due concepiscono le due figlie, Zenani e Zindi.

Dal '62 al '90 la coppia vivrà separata dal vetro blindato del parlatorio di un carcere: gli incontri tra Nelson e Winnie saranno autorizzati solo ogni sei mesi e per non più di mezz'ora. Per 28 anni vivono separati e sono il simbolo della lotta di un popolo contro la segregazione razziale. Finito l'apartheid Nelson esce dalla prigione, ma la vita con Winnie è perduta: scandali, tradimenti, delitti e ideali ormai li dividono irrimediabilmente.

Trasmigrazioni

voce di popoli migranti



15 brani originali di musicisti e gruppi italiani e stranieri

Trasmigrazioni è un progetto il manifesto
Arca - Nero e non solo, Officina
in collaborazione con: L'Alfabeta Urbana

il manifesto
la rivoluzione non russa
le edizioni musicali del manifesto sono su internet www.mrit.it

Anan Al Shalabi, Sefa Al Shalabi, AL DARAWISH, Ali, Joli Allouche, BALKANHA, BANDA RONCATI, Ahmed Ben Dhiab, Guido Benigni, Michel Benita, Gabriele Borrelli, Nico Casu, Davide Cervellino, Antonio Cillis, Mustapha Cissé, Rocco De Rosa, Tommy De Paola, Enrico Del Gaudio, DIAMANT BRIN, Dario Franco, Paolo Fresu, GHE-TONIA, Nello Giudice, Adnan Hozic, Mohsen Kasrossafar, Auli Kokko, Martin Kongo, Laura Cristea-Nechita, Octavian Cristea-Nechita, Giancarlo Ippolito, Pasquale Laino, Nguyen Lê, Roberto Licci, Silvana Licursi, Ramon Lopez, Abd Ennour Mamed, Nedim Nalbantoglu, Armando Prituli, Bensadi Rashid, Daniele Sepe, Riccardo Tesi, Pierangelo Troiano

da Albania, Algeria, Bosnia, Congo, Francia, Italia, Iran, Palestina, Romania, Senegal, Serbia, Spagna, Svezia, Tunisia, Turchia

coordinamento musicale
Paolo Fresu, Daniele Sepe, Rocco De Rosa

il CD è in vendita in edicola dal 15 marzo a lire 12.000